

Nel paese la stampa non è una casta e farne parte è semplice, ma la crisi ha cambiato tutto

Giornalisti tedeschi ad alto rischio

I disoccupati sono 5 mila. E molti cercano un piano B

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Pochi giorni fa ho preso un taxi. Il giovane al volante era un po' imbranato e si scusava: «Faccio questo lavoro da poco». E prima? Journalist, ha confessato. Un collega. A Berlino capitano di questi incontri. Subito dopo la caduta del «muro», mi imbattei in un taxista poco pratico della zona occidentale. Era un ex ambasciatore della scomparsa Ddr. I diplomatici comunisti avevano avuto assicurazioni da Helmut Kohl ma poi erano stati licenziati in tronco. Se avevano fatto carriera sotto la dittatura, non erano affidabili per la democrazia. I giornalisti pagano la crisi. Alla fine della corsa, mi sono trovato in imbarazzo. Si lascia la mancia a un Herr Kollege? Me la sono cavata invitandolo a cena. Uno scambio, lui chiederà a me della situazione italiana, io a lui di Frau Angela.

Chiudono i giornali, altri riducono le redazioni, anche i collaboratori si trovano a mal partito, come il mio taxista che continua a scrivere pur esercitando un altro mestiere. I disoccupati sarebbero cinquemila, ma le cifre non sono precise. Per la verità, si hanno dei dubbi anche su quanti sarebbero i professionisti, forse 48 mila, forse 72.500. Qui non è un mestiere protetto da un ordine, e i giornalisti sono semplicemente iscritti al sindacato dei poligrafici.

Si conquista la tessera dopo regolari corsi e un praticantato, ma nessuno impedisce di qualificarsi giornalista. Basta scrivere da qualche parte, anche in rete. All'ultima Berlinale, mi sono trovato seduto accanto, nelle proiezioni riservate alla stampa, a ragazzi che chiaramente dovevano aver fatto fatica per pagare i 60 euro richiesti per l'accredito. Non esiste una casta, quanti scrivono qua e là sarebbero secondo altre fonti 160 mila. La differenza è se il giornalismo rappresenta la fonte principale di reddito oppure no. Il mio taxista sta scivolando dall'altra parte, però rimane un Herr Kolle-



ge a tutti gli effetti: secondo i dati più rigorosi, i giornalisti dei quotidiani sono 13.500, quelli dei periodici 9 mila, come i redattori della radio e della tv, mille lavorano per le agenzie, 7 mila per gli uffici stampa, e 4 mila per le testate online.

Il dato preoccupante è che il 62% dei disoccupati ha un'età fra i 30 e i 49 anni, mentre in media negli altri settori la percentuale è del 37%. È naturale e logico che tentino di trovare un altro giornale, o che sperino di restare a galla per un periodo più o meno lungo con collaborazioni. Qui è più facile perché i freelance sono pagati in modo dignitoso e, quel che conta, rapidamente. A fine mese si riceve in banca il saldo delle collaborazioni, senza ritenute d'acconto e pratiche burocratiche come da noi, e si può almeno pagare l'affitto. Le eventuali tasse si saldano l'anno prossimo.

«Ma le prospettive non sono rassicuranti», ammonisce il Djv, il Deutsche Journalisten verband, l'associazione di categoria, anche perché continua il trend di fusioni a livello regionale. Un terzo dei giornalisti lavora oggi senza un contratto fisso, e la concorrenza diventa sempre più spietata. Il guadagno medio mensile si aggira tra i 1.500 e i 2 mila euro, la metà di un redattore regolare.

Matthias Onken, ex caporedattore dell'*Hamburger Morgenpost* e della *Bild* di Amburgo, invita ad abbandonare la nave del giornalismo. Lui a 41 anni ha deciso di lasciare la professione e di lavorare come consigliere aziendale per editori, e come

autore di libri. Il suo ultimo saggio si intitola *Bis nichts mehr ging*, fin quando nulla più funzionò. «Soprattutto per chi lavora nella carta stampata», consiglia, «meglio guardarsi intorno in cerca di alternative, prima che arrivi il licenziamento. Sarebbe sbagliato insistere in attesa di un miracolo che non ci sarà».

—® Riproduzione riservata—

